



Bergamo, 2 novembre 2017

Il secolo europeo delle migrazioni forzate

Relazione dell'incontro con **Stefano Gallo** *
Storico, Issm-Cnr Napoli

La mia presenza qui è nata da un numero della rivista *Meridiana* su un convegno organizzato con Michele Colucci a Livorno un paio di anni fa insieme all'Istituto storico della Resistenza. L'obiettivo era di provare a confrontare l'esperienza storica dei profughi in Italia nell'immediato secondo dopoguerra (esodo giuliano-dalmata) con le ultime esperienze sulle relazioni tra società italiana e profughi, a partire dalla mobilitazione per i profughi dell'ex Jugoslavia (inizio anni novanta) raccogliendo le memorie di chi aveva lavorato nei sistemi di accoglienza. Si voleva guardare al problema profughi con uno sguardo diverso rispetto alle categorie con cui si lo si affronta di solito. Come storico, ritengo che la storia non debba essere indagata per trovare analogie con il presente e poter dire: "ecco, è già successo e non abbiamo imparato nulla" (come fa ad esempio il giornalista Gianantonio Stella nel suo libro *L'orda, quando gli albanesi eravamo noi*). Sono convinto che la storia possa farci riflettere, nel senso di rendere più ampia la cassetta degli attrezzi con cui noi guardiamo al presente: se guardiamo alle esperienze passate di migrazioni forzate o al fenomeno del profugato possiamo acquisire una casistica molto estesa, studiare i contesti in cui le situazioni si sono verificate e tornare a ragionare sull'oggi contando su una maggiore ricchezza, poiché i fenomeni possono essere simili, ma è necessario avere ben presenti le specificità e le diversità per rimanere elastici e non farsi intrappolare dalle categorie cognitive con cui il sistema dei mass media e il sistema politico ci spingono oggi a guardare ai fenomeni.

MOBILITÀ ORDINARIA (v. slide 3)

Sono uno storico delle migrazioni, mi interessa lo studio della mobilità umana e il rapporto che c'è tra mobilità umana e istituzioni, rapporto molto forte nel caso del problema profughi: la definizione di profugo dipende dall'istituzione ed ha subito trasformazioni nel tempo (vedi per esempio la differenza tra migrante economico e migrante che fugge da una persecuzione); in particolare la definizione è in relazione con i diversi sistemi politici.

Che cos'è una migrazione forzata? E' uno dei fenomeni su cui ci sono più studi, molti all'estero, ma anche in Italia. L'esperienza della migrazione viene spesso vista come fenomeno che riguarda gli altri: il migrante è uno sradicato, viene da società più povere, è stato costretto a spostarsi per cercare migliori condizioni di vita. Gli studi hanno da tempo smentito questa impostazione poiché la mobilità fa parte del normale funzionamento di ogni società, dalla preistoria ad oggi. Quello che un tempo si definiva il *paradigma della sedentarietà* è stato smentito dalla storiografia.

EMIGRAZIONI (LIBERE / NON LIBERE)

Però anche nella mobilità ordinaria si può rintracciare un giudizio di mobilità forzata : il fenomeno dell'urbanizzazione (per esempio quella del secondo dopoguerra o quella dovuta alle recinzioni delle terre comuni nell'Inghilterra del 1600) è stato letto come uno sradicamento violento, un atto del sistema economico che forza le persone a spostarsi .Gli studiosi hanno a lungo parlato di migrazioni libere (cioè senza nessun tipo di costrizione, per un progetto o uno scopo personale) e non libere (obbligate da un soggetto esterno, come è stato per la tratta degli schiavi dall'Africa), ma gli studi più recenti hanno reso più sfumata questa dicotomia : basta per esempio guardare ai lavoratori che dalla Cina e dall'India si spostano per lavorare nelle piantagioni dell'oceano Indiano o Pacifico e vincolano il loro rapporto di lavoro a contratti - capestro per un certo numero di anni, così come è successo ai lavoratori europei che nel Sei-settecento migravano per lavoro nel continente americano . Nessuna di queste esperienze ha a che fare con i profughi.

DIASPORE

Il termine significa dispersione ai quattro angoli del pianeta di un popolo che è costretto ad abbandonare la sua terra : sembrerebbe proprio il caso di una migrazione forzata, mentre la storiografia ha parlato di diaspora anche per molti altri casi. John Armstrong ad esempio, sociologo americano, rilegge negli anni settanta le esperienze di spostamenti di lavoratori dall'Europa alle Americhe come "diaspore proletarie"; dagli anni novanta si parla di "diaspora italiana" per indicare le migrazioni all'estero dall'Italia...

ESODI

Un gruppo di abitanti viene indotto ad uscire dai confini politici del territorio in cui vive a causa delle pressioni del governo che controlla quel territorio, quindi siamo nell'ambito di migrazioni forzate che vedono un attore di tipo istituzionale. Lo studio di Ferrara e Pianciola, *L'età delle migrazioni forzate*, definisce l'esodo come uno spostamento di popolazione in presenza di una pressione esercitata da un governo, sia in termini di violenza diretta, sia indiretta (privazione di diritti, cambiamenti di status). La migrazione forzata non è un obiettivo dichiarato del governo, che rende però molto difficile la vita alla comunità di riferimento. Esempio tipico è l'esodo giuliano-dalmata o quello degli ebrei russi tra il 1880 e la prima guerra mondiale a causa dei *pogrom*.

ESPULSIONI

Definiamo "espulsione" una misura organizzativa messa in campo da un governo per espellere concretamente un gruppo.

DEPORTAZIONI

Lo spostamento di un gruppo avviene anche all'interno di uno Stato per motivi di sicurezza o per un intento dello Stato teso a cambiare il volto di una determinata area.

"PULIZIE ETNICHE"

L'espressione è messa tra virgolette perché il suo utilizzo in chiave storica è stato contestato. Se ne parla nella fase centrale del Novecento, viene spesso collegata al concetto di genocidio (vedi l'esperienza storica della Germania nazista in cui si ha il massimo dispiegamento di forze per un progetto politico di pulizia etnica), ma non se ne può parlare per i periodi precedenti.

In tutte queste categorie non si affronta il caso profughi perché esse si riferiscono a fatti che avvengono nelle aree di partenza e determinano un allontanamento. La definizione di profugo è di tutt'altro genere, è legata al quadro giuridico del paese di accoglienza o di transito, quindi qui entrano in gioco le scelte dei governi e i rapporti internazionali.

Per far capire come siano importanti questi due poli (v. slide 4)

- ciò che succede nell'area di partenza
- il quadro giuridico del luogo in cui si arriva

ho utilizzato, anche nel saggio apparso su *Meridiana*, la storia dell'attuale presidente dell'Austria Alexander Van der Bellen - vincitore del ballottaggio contro l'esponente dell'estrema destra Norbert Hofer - che ha basato la campagna elettorale sulla sua storia personale. Figlio di profughi, ha dichiarato di non avere paura di usare il termine "patria", ma di usarlo in un'accezione più aperta. La sua famiglia era di origine olandese (dal 1600), poi i Van der Bellen si spostano in Russia, per esercitare il lavoro di maestri vetrai, e lì raggiungono una buona posizione sociale. Nel 1920 circa, quando l'esperienza bolscevica si sta consolidando, la famiglia decide di spostarsi in Estonia dove risiede per circa 20 anni, mutando il cognome da Von a Van per evitare la fobia antitedesca. Nel 1940, in seguito al patto tra Germania ed URSS, gli abitanti dell'area baltica che possono vantare antenati tedeschi possono avere ospitalità in Germania. Quindi da un lato abbiamo una disponibilità da parte della Germania nazista ad accogliere determinate popolazioni, dall'altro abbiamo una scelta soggettiva, compiuta per la paura dell'avanzata sovietica nei paesi baltici, che di fatto avverrà di lì a poco. I Van der Bellen fanno parte dei cosiddetti "immigrati bianchi".

Rifacendomi allo studio citato prima di Ferrara e Pianciola, *L'età delle migrazioni forzate*, e anche a quello più recente di Davide Rodogno sull'interventismo umanitario, vorrei sottolineare (v. slide 5):

La centralità dell'Europa Orientale e del Medio Oriente:

- fino alla prima metà dell'Ottocento si osserva il ripetersi di spostamenti forzati di popolazione dovuti agli scontri di potenza tra impero Russo e impero Ottomano.
- dal 1853 (sconfitta dello zar nella guerra di Crimea) si possono mettere in fila tutta una serie di migrazioni forzate che riguardano milioni di persone.
- Tra il 1910-12 e la fine della prima guerra mondiale, nel crollo dell'impero Ottomano migrano 4,2 milioni di persone (tra cui circa un milione di Armeni).
- Nel crollo dell'impero Zarista migrano fra i 2 e i 2,5 milioni di persone.
- Negli anni trenta le deportazioni sovietiche riguardano più di 2 milioni e mezzo di persone.
- Durante la seconda guerra mondiale in quest'area del continente eurasiatico si concentrano episodi di violenza legati allo spostamento forzato di popolazioni: invasione tedesca della Polonia e della Russia, difesa sovietica con conseguenti deportazioni per motivi di sicurezza interna, spostamenti legati agli alleati della Germania nazista in Europa orientale e poi deportazioni sovietiche dopo la guerra. E infine quel grandissimo fenomeno di spostamento di persone (circa 14 milioni) che Ferrara e Pianciola definiscono "la fine dell'Europa di mezzo", il venir meno, per il nuovo assetto geopolitico dell'area, di quella grande commistione di popoli che connotava le società dell'Europa centrale e orientale. E' qui che viene coniato il termine "displaced persons".

NASCE L'INTERVENTISMO UMANITARIO (1821-1900)

Gli spostamenti forzati di cui abbiamo parlato costituiscono però un elenco incompleto (non comprendono ad esempio tutto il lato delle colonie): dobbiamo tener presente che l'Ottocento, il secolo che condanna la schiavitù e la tratta degli schiavi da parte delle grandi potenze europee, è anche il secolo del colonialismo e dell'imperialismo con il suo carico di

violenza, il secolo in cui i possedimenti territoriali degli stati europei raggiungono il massimo dell'espansione. Quelle stesse potenze che poi fanno gli interventi umanitari in Libano o in Siria nel 1860 per difendere le comunità di cristiani che hanno subito violenza sono le stesse potenze che proprio nello stesso tempo stanno massacrando gli indiani dell'India o commettendo violenze analoghe o peggiori nei possedimenti dei Caraibi. C'è dunque un percorso che porta alla nascita di una sensibilità umanitaria, ma strettamente legata ai giudizi politici dell'epoca, alla convinzione da parte degli europei della superiorità della propria civiltà e del proprio ruolo nel mondo, si tratta quindi di un interventismo umanitario legato al contesto della politica internazionale dell'epoca.

Un sistema internazionale di accoglienza (v. slide 6)

Tra le due guerre si cerca di sistemare giuridicamente la questione dei profughi e degli apolidi in Europa, ma quello tra le due guerre è anche il periodo in cui più forti sono i controlli degli Stati sulle proprie frontiere (non ci sarebbe una questione dei rifugiati se non ci fossero le frontiere, si dice già negli anni venti da parte dei funzionari internazionali). Sono gli anni in cui gli USA emanano leggi che pongono delle barriere all'ingresso degli immigrati dell'Europa del sud e dell'Europa orientale. Con la prima guerra mondiale viene a compimento il percorso di aumento delle barriere allo spostamento delle persone; diventa molto sensibile il tema delle politiche migratorie e della concessione della cittadinanza. Il problema delle migrazioni comincia a legarsi strettamente con quello del nazionalismo; l'emigrante è visto come una risorsa della nazione che viene perduta; l'emigrante è anche un soldato che parte, può diventare un soldato nell'esercito di una nazione nemica. Quindi il tema della mobilità territoriale e delle frontiere diventa importante per la vita dello stato-nazione nel periodo tra le due guerre.

Nel 1922 (v. slide 6) si ha il primo tentativo di dare una protezione statale a chi ne è privo: è il cosiddetto passaporto Nansen, idea concepita in una conferenza intergovernativa per i rifugiati russi (bianchi) dal norvegese Fridtjof Nansen. Particolare è il contesto storico: da una parte l'URSS nel 1921 dichiara che chi scappa dalla nazione non avrà più il diritto di cittadinanza, dall'altra l'Europa, concedendo accoglienza, si dichiara superiore moralmente alla politica rivoluzionaria sovietica. Il passaporto viene poi esteso anche alle popolazioni che fuggono dalla Repubblica Turca (vedi disgregazione dell'Impero Ottomano). Tra gli anni venti e trenta sono 450.000 i passaporti emanati.

Nel 1951 la Convenzione di Ginevra, che rimane anche oggi il punto di riferimento giuridico europeo per la questione dei rifugiati, applica il termine "rifugiato" (come si legge direttamente dal testo della Convenzione):

"a chiunque, per causa di avvenimenti anteriori al 1° gennaio 1951 e nel giustificato timore d'essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato; oppure a chiunque, essendo apolide e trovandosi fuori del suo Stato di domicilio in seguito a tali avvenimenti, non può o, per il timore sopra indicato, non vuole ritornarvi.[...]Agli effetti della presente Convenzione, possono essere considerati "avvenimenti anteriori al 1° gennaio 1951" nel senso dell'articolo 1, sezione A: a)"avvenimenti accaduti anteriormente al 1° gennaio 1951 in Europa"; b) "avvenimenti accaduti anteriormente al 1° gennaio 1951 in Europa o altrove".

Vengono poste quindi due riserve: una cronologica (per cui chi ha subito una persecuzione dal 2 gennaio 1951 è escluso dal diritto al riconoscimento come rifugiato) e una geografica (

la provenienza dall'Europa). Nei testi successivi queste riserve sono venute meno, ma questo aspetto eurocentrico è piuttosto interessante per lo storico.

A questo punto ci si potrebbe chiedere: "E l'Italia?" (v. **slide 10**)

- Con la rotta di Caporetto (1917) molte persone, definite appunto "profughi", sono costrette a fuggire e vengono dislocate in varie parti della penisola, addirittura con delle dinamiche che le costringevano a ripagare l'accoglienza ricevuta con il lavoro (per esempio la manutenzione delle strade) in modo da apparire utili alla società accogliente.
- Nel secondo dopoguerra sul territorio italiano si trovano moltissimi profughi che creano problemi di gestione : divisi fra autorità italiane e alleate, ospitati negli stessi campi utilizzati dai fascisti per i prigionieri o nei campi di smistamento per la Germania come Fossoli (dove vennero ospitati i profughi giuliano-dalmati). Il governo italiano però ci tiene a sottolineare un punto (nei confronti della comunità internazionale): l'Italia non può essere un paese di accoglienza perché è un paese di emigrazione, può essere al limite un paese di transito, ma i profughi vanno smaltiti perché ci sono già parecchi problemi interni.
- Questa linea viene mantenuta anche negli anni successivi: l'Italia continua a dire no alle richieste dei rifugiati. La svolta avviene tra gli anni ottanta e novanta quando, in occasione dell'introduzione del sistema di Schengen, Francia e Germania chiedono all'Italia due cose: controllare le proprie frontiere esterne , istituire un sistema di accoglienza dei rifugiati come gli altri paesi europei. L'Italia deve quindi dotarsi di strumenti legislativi nuovi (vedi legge Martelli e successive) per modificare il sistema normativo e l'atteggiamento istituzionale sui problemi dell'immigrazione e dell'accoglienza.

**testo non rivisto dall'autore*